

Al limite cioè non glielo dico

Si, in effetti perché Felice, un povero diavolo sposato ad un donnone rompiscatole (una donna iperobesa, che sembra uscita dai fumetti), di professione stracciarolo, un po' tonto ma ottimista; perché, Felice, baciato improvvisamente dalla buona sorte, dovrebbe dire che ha vinto cinque volte cento milioni?

Ci pensa un po' su e decide che no, vuol fare la bella vita e così, per non farsi scoprire da Minerva, la massiccia consorte ed evitare le sue mani pesanti (c'è anche il fratello di lei, Giove, che mena forte), si sdoppia in Jekyll e Hyde: di giorno playboy e di notte rigattiere rassegnato al suo destino (abita con la

moglie in una bicocca vicino alla darsena di Fiumicino).

Si dà una bella ripulita, acquista un Mercedes e via, a «rimorchio», come si dice a Roma, ma l'avventura che gli capita non rientra nel manuale del dongiovanni casereccio. Helga cerca solo l'amor platonico e Felice, volente o nolente, resta a bocca asciutta mentre la moglie — chi l'avrebbe mai detto — ha un amante. Forse per il protagonista è davvero arrivato il momento di cambiar vita, senonché le cose assumono una piega diversa. Niente paura, tutto si aggiusta e Felice può finalmente mutare la propria esistenza, dimentican-

do per sempre il suo mestiere di stracciarolo.

Trama semplice per un'operina esile ma fresca, percorsa da una sottile vena di umor «picaro», che la regia pulita di Franco Rossetti mantiene ad un livello sempre dignitoso. Felice è Massimo Wertmüller, la cui gradevole vis ironico-stralunata a tratti richiama alla mente la mimica di Alberto Sordi edizione anni '50 (ma anche un po' Manfredi). Gli altri interpreti sono Carlo De Mejo, Carlo Taranto, Alessandra Panelli, Inga Schulman.

A. M.

● Rouge et Noir, America

Al limite, cioè, non è un film

Il film di Franco Rossetti si perde in decine di occasioni mancate e citazioni sprecate.



Massimo Wertmüller e Inga Schulman in 'Al limite, cioè, non è un film'.

La Bonadella è buona? Chissà perché la chiamano mora-della, bisognerebbe dire vita-della. Ma può far ridere una battuta come questa? A Franco Rossetti, regista di *Al limite, cioè, non è un film*, dico deve essere comatone, piaciuta tanto, perché intorno al costruttore addirittura una specie di fimate surrealistiche, con il personaggio che di colpo realizza tutti i suoi sogni: milioni a pelate e nessuno complesso di colpa, una morza di un altro, l'altro chiamato in manicomio, una vesalibbe (namma riportata dispoalibbe, formai si è appesata), una nuova amante con la fo-bia del sesso che finalmente si concede, e infine una salta-lata a tutte le ore da masse di clienti che si litigano (indovinate?) fuori di viandella. Mah! Suscupo tra gli effetti e gli effetti della post-com-media all'italiana (quella del film di Pippo Franco e Pingelore) e un azzardo di fiaba iperrealista, il kitch e il naïf,

due situazioni narrative (il sogno e la realtà, la vita nelle baracche e quella del condominio) per far evolvere il protagonista che, dall'inizio alla fine del film, rimane quello che è: un timido che non è romantico, un coatto che è solo cinico.

Cerva di difendersi come può Massimo Wertmüller, che è bravo e simpatico, ma soffre di una presenza eccessiva sullo schermo. *Al limite, cioè, non è un film* è stato prodotto dall'Ital-Jace, cioè da un ente di Stato.

In una situazione di fioridezza del cinema italiano, un film come questo sarebbe comprensibile. Anzi potrebbe essere visto come segnale di esuberanza e vitalità. In una situazione come quella attuale (in Italia si producono ormai meno di ottanta film all'anno e si è scesi a livello del terzo mondo) *Al limite, cioè, non è un film* dico è solo uno spreco eccessivo.

Al limite, cioè, non è un film

Regia: Franco Rossetti.
Fotografia: Pierluigi Santi.
Interpreti: Massimo Wertmüller, Franca Füllemüller, Carlo Dr. Majo, Inga Schulman e Alessandra Pirelli. Italia, 1987.

ti, sprechi e cattivi di Elton-Scoda), e preferisce percorrere livelli più diretti ma anche più brevi, infarcendo la storia di appassimenti e contrappuntamenti comici che non sono demenziali ma solo qualunquisti (le solite battute sui troci, sui matti e la legge 180, sulla psicanalisi e così via). Col facendo il film è intriso a livello di stile (fra il grottesco delle caricature, il surrealismo degli incubi e il naturalismo del fagotti, dei cessi occupati, delle corna, dei letti che si sfasciano e così via); e non sfrutta neppure la possibilità di giocare sui due piani e sulle

no individuali che lo segue, che forse sa tutto e vuole ricattare. La situazione, evidentemente, è solo il pretesto per una serie di equivoci, contrappuntamenti, colpi di scena, che portano alla conclusione di cui si è già detto. Come si vede, a livello di materiali narrativi, siamo dalle parti delle commedie di Kené Clair e Frank Capra. Ma è solo un'impressione un po' biasata. Tenendo conto di quello che ha a disposizione, Rossetti non si avventura su quella strada del puro artificio cinematografico, né quella del neorealismo fantastico (Brit-

tano dalla musica che ascolta tutto il giorno con un walkman. Una mattina, la svolta. In terra trova un biglietto che ha vinto il primo premio di una lotteria nazionale. La decisione è quella suggerita dal titolo: non dice nulla alla moglie e si tiene per sé i proventi della vincita, che per non dare nell'occhio deve consumare nell'occhio deve consumare con parsimonia. Comincia così a condurre una doppia vita: di sera torna in baracca, a mangiare fagotti e mortadelle, e a litigare con la moglie; di giorno si veste elegante e guida la Mercedes. Ma l'occhio non è tranquillo, c'è uno stra-